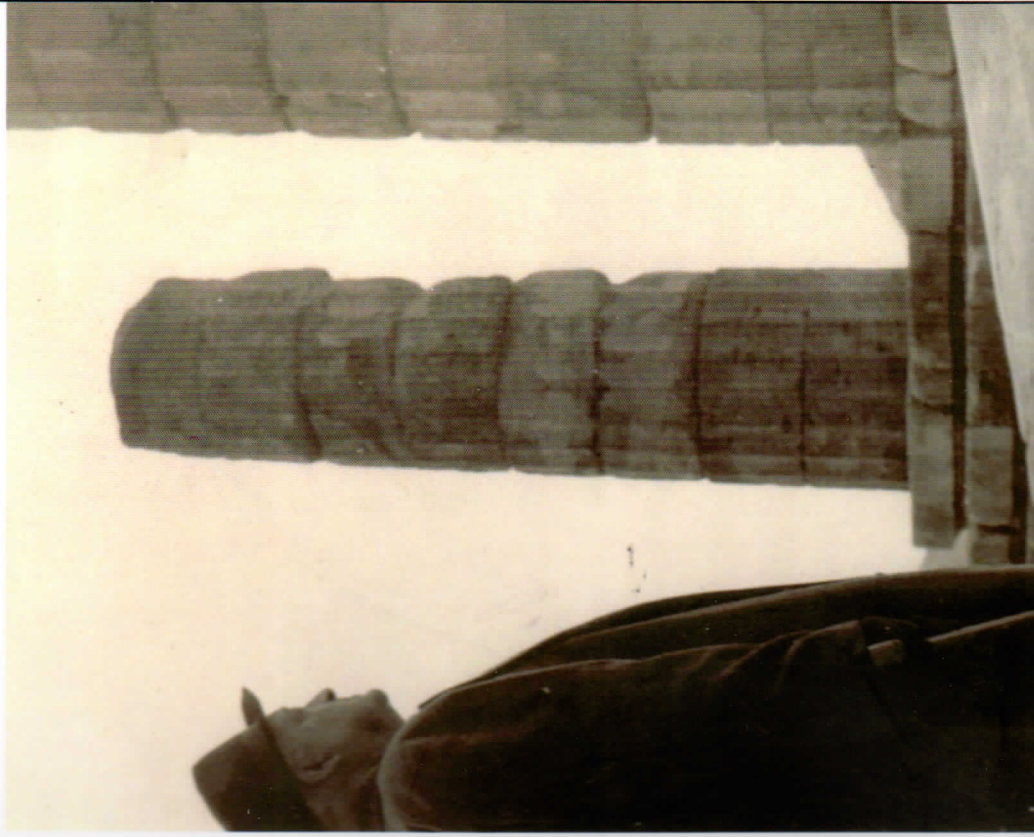


Edoardo Caracciolo

Urbanistica, architettura, storia

a cura di Nicola Giuliano Leone



1862.191 - N.G. Leone (a cura di) - Edoardo Caracciolo

e ragioni che fanno di Edoardo Caracciolo un riferimento per molti centri e molte discipline della Facoltà di Architettura di Palermo possono essere ricondotte ad alcune particolari condizioni.

È tra i giovani che partecipano alla fondazione della Facoltà di Architettura di Palermo; infatti nel 1944 ha soli 38 anni e ha avuto modo di frequentare i corsi di Ernesto Basile, di Giuseppe Capito, di Salvatore Ieronia Roberti. È tra i docenti della Facoltà che fino al 1962 con più forza accompagnano le nuove generazioni nella ricostruzione del dopoguerra. Le vicende accademiche, le sue capacità di insegnante, la diffusa passione per la storia, fanno di lui una figura capace di rappresentare un periodo in cui la differenza tra discipline, pur se abbastanza marcata, non determina una netta distanza tra le culture e le scale del progetto.

Per queste ragioni Caracciolo può essere considerato il riferimento per articolate componenti della Facoltà di Architettura di Palermo in sintesi con quanto accadeva anche in altre realtà del Paese.

In questo testo, concentrandosi sullo studio di una figura tanto rilevante, intende ricostruirne una memoria, consapevole degli accadimenti, delle dimensioni teoriche, dell'architettura, dell'urbanistica, e si propone di ripercorrere nelle radici comuni che Caracciolo rappresenta le ragioni che hanno da spalla e fanno da premesse alla complessa realtà contemporanea.

Nicola Giuliano Leone è professore ordinario di Progettazione urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo. È stato preside della stessa facoltà (2000-2007) e direttore del Dipartimento di Storia e progetto nell'architettura (1995-2000), segretario nazionale della SIU Società Italiana degli Urbanisti (2006-2011), presidente della stessa dal 2011 al 2013, promotore, responsabile scientifico e docente di percorsi formativi post laurea nazionali e internazionali connessi al turismo, ambiente e di piani e progetti in varie regioni italiane e in Paesi in via di sviluppo.

10. Caracciolo e il superamento del piano funzionalista

di Giuseppe Trombino

Quando, nel 1942, viene approvata la nuova legge urbanistica, attesa da anni e anticipata da numerose esperienze applicative attraverso le quali la cultura urbanistica aveva sperimentato il nuovo approccio funzionalista, Caracciolo, non ancora quarantenne, aveva già maturato alcune significative esperienze di pianificazione urbanistica, ma esclusivamente nell'ambito di concorsi di progettazione.

Da qualche anno però aveva ricevuto, a Caltanissetta, il suo primo incarico professionale per la redazione di un Piano regolatore¹; l'incarico riguardava la redazione di un Piano regolatore e di ampliamento, così come prescriveva la legislazione urbanistica allora vigente, ma Caracciolo era riuscito a convincere l'Amministrazione, e successivamente anche gli organi ministeriali, a redigere invece un Piano regolatore di massima, ovvero uno strumento privo dei dettagli progettuali tipici dei piani ottocenteschi ma aperto alle innovazioni che già da qualche anno le teorie del funzionalismo razionalista e la tecnica dello zoning avevano introdotto nella costruzione dei piani².

¹ L'incarico per la redazione del Piano venne affidato a Caracciolo dal Podestà Crescimanno con delibera del 27 maggio del 1939. Era compresa nell'incarico la compilazione di un piano quotato della città.

² L'iniziativa era stata in un primo tempo ostacolata dagli organi prefettizi che avevano obiettato come lo strumento del piano di massima, non previsto dalla legislazione vigente, risultasse contrastante con il principio, sancito da una circolare del Ministero dei Lavori pubblici del 1913, che il piano regolatore dovesse sempre costituire anche un piano particolareggiato di esecuzione. La risposta del Comune, probabilmente ispirata dallo stesso Caracciolo, rivela l'ormai acquisita consapevolezza della necessità di affermare una nuova concezione del piano urbanistico, che superando l'ormai anacronistica normativa del 1865 consentisse di avere una visione organica della città e dei suoi rapporti con il contesto territoriale. Da qui l'opportunità di un piano che fissi "le direttive e [...] i criteri generali secondo i quali dovranno poi essere sviluppati i piani particolareggiati di esecuzione, la cui compilazione e approvazione avverrà gradualmente nel tempo, a misura che se ne riscontrerà l'urgente necessità e che si abbia la pos-

Per varie ragioni³ il piano verrà redatto da Caracciolo solo dopo il 1942, quando era ormai in vigore il nuovo testo legislativo che, superando le angustie della legge del 1865, aveva fatto venir meno le precedenti resistenze burocratiche. Il piano di Caracciolo per Caltanissetta costituisce così uno dei primi piani progettati in Italia in applicazione della legge urbanistica n. 1150 del 17 agosto 1942.

Il progetto di PRG, per l'approccio funzionalista ai problemi urbani e per la metodologia seguita nell'analisi e nel progetto, si colloca certamente all'interno delle linee codificate dalla nuova legge. E tuttavia significativo il fatto che nel piano si faccia esplicito riferimento in due sole occasioni alla nuova e importante disposizione legislativa e per aspetti normativi assolutamente secondari (il riferimento è all'art. 13, relativo ai contenuti dei piani particolareggiati, e all'art. 23, che dispone la formazione di comparti edificatori). Anche Caracciolo evidentemente, come per altro tutti i maggiori esponenti della cultura urbanistica del periodo, sottovalutava l'importanza della legge, non riconoscendo al nuovo testo legislativo la capacità di corrispondere compiutamente alle acquisizioni teoriche e tecniche raggiunte nel dibattito urbanistico⁴.

sibilità finanziaria per realizzarli nel breve tempo di dieci o quindici anni" (Nota del Podestà Crescimanno a SE il Prefetto di Caltanissetta del 23 novembre 1939). Per dare più forza alle proprie argomentazioni il Podestà ricorda che piani di massima di contenuto simile a quello che si voleva attribuire al piano di Caltanissetta risultavano già approvati con leggi speciali per le città di Foggia, Lecce, Brindisi, Novara emanate tra il 1933 e il 1937.

³ L'incarico del 1939, per ragioni non chiaramente esplicitate, verrà dallo stesso Podestà Crescimanno revocato al Caracciolo con delibera del 6 aprile dell'anno successivo e affidato all'ing. Secolo Santoro di Ragusa. Soltanto dopo la risentita protesta di Caracciolo che fa rilevare a Crescimanno come non esista "in Italia nessun tecnico che abbia titolo specifico superiore al mio, se si esclude il professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Roma" (lettera del dott. arch. e ing. Edoardo Caracciolo al Podestà di Caltanissetta del 20 dicembre 1940), l'incarico verrà affidato in forma congiunta ai due tecnici con deliberazione del 11 ottobre 1941 del nuovo podestà Tuminelli. In realtà il progetto di piano sarà però firmato dal solo Caracciolo, essendo stato nel frattempo l'ingegnere Santoro richiamato alle armi. Una dettagliata illustrazione dei contenuti del piano si trova in G. Averna (1946), "Il Piano regolatore generale di Caltanissetta nel progetto di E. Caracciolo", *Scienza e umanità*, 5-6, maggio-giugno.

⁴ Qualche anno dopo l'emanazione della nuova legge urbanistica Luigi Piccinato scriveva: "Solo attraverso la zonizzazione è possibile dare vita ragionevole a un vasto organismo urbano; solo con i tipi edilizi aperti è possibile una casa sana; solo risanando gli antichi quartieri è possibile la conservazione dei centri monumentali; solo estendendo il piano all'intero territorio comunale è possibile creare dei quartieri autosufficienti, distanziati e composti di settori funzionali socialmente quali comunità, infine solo attraverso i piani regionali è possibile armonizzare e potenziare economicamente la vita del Paese. Senonché a queste conquiste della tecnica urbanistica la legislazione, in Italia, non offre il mezzo adeguato per la realiz-

I problemi con i quali il progetto urbanistico doveva confrontarsi erano a Caltanissetta quelli di una città in condizione di mercato sottosviluppato. Nella città, che aveva in quegli anni una popolazione di 53.000 abitanti circa, si registrava una densità di 493 ab/ha che Caracciolo giudicava "veramente enorme, non solo quando la si raffronti con la densità media teorica proposta dagli igienisti (250-300 ab/ha) ma anche quando si esegua un paragone con i dati praticamente offerti dalle altre città italiane e dalle europee". L'indice di affollamento era stimato in 1,7 abitanti/vano. Malgrado tali valori tuttavia Caracciolo non riteneva che esistessero nel vecchio centro carenze igienico-sanitarie tali da consigliare radicali interventi urbanistici. "È noto che i così detti sventramenti possono essere solo dolorosamente necessari quando esistono nuclei edilizi specialmente infetti, il che a Caltanissetta non è: cade quindi la giustificazione igienica di tali operazioni". Il problema urbanistico centrale per Caltanissetta era individuato invece nell'espansione urbana "che deve essere favorita in alcune zone, fortemente disciplinata in altre, assolutamente vietata dove non opportuna". La soluzione, secondo Caracciolo, non era facile sia per l'irregolarità morfologica del terreno e per "l'elevatissimo valore paesistico dei dintorni della città ma anche perché, mentre i vecchi quartieri, pur consistendo in ambienti edilizi essenzialmente diversi, si fondono in una perfetta unità estetica, i nuovi presentano delle gravi discontinuità estetiche e tecniche che non sempre è possibile superare".

Tenendo da parte ogni preconcetto schematico ideologico era fissato in 1.500 il numero dei vani che realisticamente avrebbero potuto realizzarsi in un quinquennio a Caltanissetta. Le possibili aree di espansione, tenendo conto delle valenze paesaggistiche del contesto e della riconosciuta necessità di non alterare il rapporto tra città costruita e paesaggio naturale, si riducevano essenzialmente alle due già spontaneamente investite dal processo di urbanizzazione, localizzate in località Palmintelli e Santa Petronilla. Attorno al centro urbano erano poi individuate tre zone di protezione panoramica: la prima, di ineditabilità assoluta, sulla vetta del monte S. Giuliano (Redentore), le altre alle falde del monte S. Giuliano e lungo la collina oltre la ferrovia (contrada Medica). Per quanto riguarda il territorio agricolo, afflitto soprattutto dai problemi del latifondo, a integrazione

zazione: Tutto ciò è possibile in Francia, in Inghilterra, in Svezia, in Olanda, in Polonia [...] qui urta nell'insufficienza del mezzo giuridico". A conclusione dello scritto Piccinato chiede esplicitamente che si proceda all'emanazione di una nuova legge urbanistica (L. Piccinato, 1948, "Demani delle aree e riottizzazione particolare a base della tecnica urbanistica", in INU, *Urbanistica ed edilizia in Italia*, Roma).

dell'azione svolta dall'Ente di Colonizzazione ai sensi delle leggi a quel tempo vigenti, era proposto un sistema di infrastrutturazione basato su nuclei assistenziali comprendente soprattutto scuole. In ultimo per il vecchio centro, all'interno del quale Caracciolo distingueva un nucleo di probabile origine medioevale (rione degli Angeli), un secondo di probabile origine post rinascimentale (rioni S. Francesco, Provvidenza, S. Rocco, S. Flavia, S. Venera), un terzo organizzato attorno alle due strade in croce (piazza Duomo) e infine una parte di formazione ottocentesca oltre la chiesa di S. Lucia a nord e lungo il viale Regina Margherita a sud-ovest, venivano formulate proposte differenziate tutte comunque improntate a un criterio di riqualificazione dell'esistente, escludendo grossi interventi di sventramenti, giudicati nella fattispecie, non necessari sotto il profilo igienico e non convenienti economicamente. In particolare per il rione Angeli erano previsti interventi di diradamento e di sostituzione edilizia rispondenti, oltre che a esigenze di qualificazione abitativa, anche a necessità panoramiche e a necessità di traffico. Per i rioni post-rinascimentali erano proposti interventi di manutenzione edilizia nonché un complessivo intervento di carattere igienico sanitario basato sulla realizzazione di fognature dinamiche e di acquedotti. "Solo in sede di piano regolatore particolareggiato, previa una minuta analisi igienica, sarà possibile proporre qualche lieve ritocco urbanistico". Per la piazza Duomo era indicato come essenziale l'allontanamento del traffico allo scopo di preservare quel quieto carattere di salotto che la caratterizzava.

Il progetto di PRG fu redatto da Caracciolo evidentemente prima del luglio del 1943, dal momento che in esso nessun riferimento veniva fatto alle distruzioni belliche che la città subì in quel mese⁵. Del piano, nella stesura definitiva consegnata nel settembre 1943, faceva però parte un elaborato definito *Profilo regolatore del vecchio centro* nel quale Caracciolo indicava la soluzione da adottare per la sistemazione dei fronti edilizi sul corso Umberto, traendo partito dall'avvenuto danneggiamento di alcuni edifici. L'elaborato, redatto in maniera affrettata e probabilmente senza la possibilità di un approfondimento critico del tema affrontato, si pone in aperta contraddizione con i principi della tutela dell'ambiente storico. Ma la redazione di tale elaborato non era certo sufficiente per adeguare il piano alle nuove esigenze determinate dalle demolizioni belliche; man mano che si prendeva coscienza

⁵ Con lettera del 14 settembre 1943 Caracciolo informava il sindaco di Caltanissetta di aver definito il progetto di piano regolatore, chiedeva però prima della consegna definitiva se il Comune intendesse "portare variazioni al piano in funzione delle demolizioni per cause belliche".

dei danni subiti dalla città per effetto delle incursioni aeree ci si rendeva sempre più chiaramente conto dell'insufficienza dello strumento normativo già predisposto.

L'Amministrazione decise dunque di procedere all'approvazione del piano regolatore, rinviando però la soluzione dei problemi posti dalle demolizioni belliche alla predisposizione di appositi piani particolareggiati. Allo stesso Caracciolo venne affidato l'incarico di redigere dei piani esecutivi estesi al rione Provvidenza, alla parte di città compresa tra la statale 122, il carcere e la strada per Santa Petronilla e, in genere, a tutte le aree rimaste sgombre a causa delle incursioni aeree⁶. I primi progetti che Caracciolo presentò all'Amministrazione in attuazione dell'incarico riguardavano la sistemazione del rione Provvidenza e del rione Angeli. Nel primo dei due progetti si faceva esplicito riferimento all'esistenza di fabbricati demoliti per cause belliche, mentre le sistemazioni previste nel secondo non erano esplicitamente riferite a situazioni di danneggiamento per cause di guerra.

Entrambi i progetti prevedevano interventi di diradamento edilizio, assai contenuti nel rione Provvidenza, dove ci si limitava a prevedere la demolizione e la conseguente sistemazione a verde delle aree occupate da edifici danneggiati, più marcati nel rione Angeli, dove si arrivava a prevedere la demolizione di interi isolati realizzando nelle aree di risulta una scenografica scalinata verde che attraversava il quartiere nell'intera sua lunghezza. Altre demolizioni erano poi previste all'estremità orientale dello stesso quartiere Angeli, dove era progettata una nuova marginatura a verde. Il problema dell'attraversamento carrabile del quartiere era risolto attraverso l'allargamento di una strada esistente, determinando un nuovo allineamento edilizio su uno soltanto dei due fronti. Più complessa era la sistemazione viaria prevista per il rione Provvidenza, al margine del quale era prevista una nuova strada che, sacrificando alcuni isolati di modesta consistenza, consentiva di riaccordare il viale Regina Margherita con la nuova direttrice verso Palmirelli senza dover attraversare la piazza. In nessuno dei due piani si prevedeva la ricostruzione di nuovi volumi, tranne che per qualche isolato ubicato nelle parti marginali dei due quartieri. Forse per questa ragione le soluzioni proposte non vennero ritenute adeguate e gli elaborati consegnati vennero

⁶ Cfr. deliberazione del Podestà Tumminelli n. 535 del 20 novembre 1943. Il contratto venne perfezionato il 31 gennaio 1944. Nell'aprile dello stesso anno Caracciolo consegnava gli elaborati costituenti una bozza dei piani esecutivi. Da segnalare che la delibera si concludeva con un'irrituale ma significativo "voto di lode all'architetto professore Edoardo Caracciolo per la diligenza e competenza con cui ha accudito allo studio e compilazione del piano".

restituiti al progettista con la motivazione ufficiale di dover essere riprodotti e ordinati. In realtà la fine della guerra e l'emanazione delle provvidenze finanziarie per la ricostruzione avevano determinato nuove aspettative che mal si confacevano con le calibrate previsioni di incremento edilizio del Piano di Caracciolo.

Ancor prima che si concludesse l'esperienza di Caltanissetta, Caracciolo, ormai proiettato nel mondo professionale con la convincente forza della sua acclarata competenza, aveva cominciato a occuparsi, pressoché contemporaneamente, del piano di ricostruzione di Marsala e del piano regolatore di Trapani⁷. A Trapani in particolare, subito dopo la fine dei combattimenti il Comune aveva affidato a un gruppo di tecnici locali il compito di redigere, con la consulenza di Edoardo Caracciolo, un Piano regolatore generale⁸. Il progetto di Piano regolatore traeva partito dalle demolizioni belliche per proporre una complessiva riconfigurazione dei rapporti tra le diverse parti della città, da realizzarsi attraverso un insieme di interventi che saldassero il centrale quartiere Casalicchio, il più antico della città e quello più interessato dalle distruzioni belliche, a ovest con il seicentesco quartiere Palazzo, costretto nella sottile penisola culminante nella torre di Ligny e a est con la periferia ottocentesca disordinatamente dilagante verso le pendici del monte Erice.

Il disegno di piano si fondava su un contenimento dell'area urbana entro i limiti già allora raggiunti dall'espansione e su una netta separazione tra questa e l'area agricola ai piedi del Monte Erice. Nell'ottica di una difesa del territorio agricolo, di un contenimento dei costi di urbanizzazione e di una riqualificazione della periferia urbana formata da basse costruzioni per lo più incomplete, il piano, piuttosto che indicare nuove grandi zone di espansione, prevedeva la possibilità di procedere a massicci interventi di sopraelevazione delle costruzioni esistenti composte dal solo piano terreno, secondo parametri volumetrici definiti. Secondo i principi dell'urbanistica

⁷ Queste e altre esperienze di pianificazione, inquadrabili nel contesto della ricostruzione postbellica, sono ampiamente documentate nel mio precedente lavoro (G. Trombino, 2000, *Urbanistica in Sicilia negli anni della ricostruzione*, Officina, Roma), dal quale sono parzialmente riprese le considerazioni qui riportate. Sul tema si veda pure G. Bonafede (1997), *La pianificazione in Sicilia 1944-1990*, La Zisa, Palermo.

⁸ L'incarico per la progettazione del PRG era stato affidato con delibera n. 893 del 25 settembre 1944 agli ingegneri Gaspare Di Maggio, capo dell'Ufficio tecnico della Provincia, e Giuseppe Genovese, capo dell'Ufficio tecnico comunale, con la consulenza di Edoardo Caracciolo. L'iter del piano, dopo l'adozione da parte della Giunta comunale nel giugno 1945, la pubblicazione e la delibera sulle osservazioni raccolte, venne interrotto dalla comunicazione dell'Alto commissario al Comune di Trapani, nel febbraio del 1946, riguardante l'inserimento della città nel quinto elenco dei Comuni obbligati a redigere un Piano di ricostruzione.

razionalista veniva poi proposta una suddivisione dell'area urbana in parti, ciascuna corrispondente a una ben precisa funzione, prevedendo una netta separazione tra i traffici che interessavano l'area portuale e quelli di collegamento tra i quartieri. La separazione era ottenuta attraverso la costruzione di nuove strade a margine dell'area urbana e lo spostamento della stazione ferroviaria a ridosso del porto.

Ma l'approvazione della legge sui Piani di ricostruzione, nel 1945, interruppe il procedimento di formazione del Piano regolatore generale; l'inclusione nell'elenco dei comuni obbligati alla formazione del Piano di ricostruzione, nel 1946, venne considerata, in un primo momento, come un'occasione per rendere immediatamente attuabili alcune delle previsioni del piano generale nel frattempo già adottato e pubblicato. Il piano di ricostruzione, secondo le indicazioni ministeriali, doveva riguardare la sola area centrale della città, quella più prossima all'impianto portuale, definita nel decreto come rione San Pietro. È in questa parte di città in effetti che erano principalmente concentrati i danni bellici che complessivamente, secondo le prime stime del Genio civile, riguardavano circa la metà dei 60 mila vani costituenti il patrimonio edilizio dell'intera città. Erano più di tremila le persone che avevano trovato la morte in questo quartiere durante i ripetuti attacchi aerei e in particolare nell'aprile del 1943. Le demolizioni erano particolarmente concentrate nella parte sud-orientale del quartiere, che si affacciava sulle banchine del porto, ma anche le parti più interne avevano subito danni considerevoli. L'intervento nel rione San Pietro era necessario, secondo il Genio civile, "perché non sarebbe ammissibile la sua ricostruzione seguendo le vie anguste e tortuose dell'anteguerra [...] e ciò per effettive esigenze sanitarie, igieniche, di viabilità e anche di decoro edilizio". Le esigenze sanitarie erano quelle sulle quali si poneva principalmente l'accento, segnalando l'avvenuto decesso per tubercolosi di numerosi abitanti del rione San Pietro. L'incarico per la redazione del Piano di ricostruzione venne affidato dall'amministrazione comunale allo stesso Caracciolo, già impegnato quale consulente nella redazione del PRG¹⁰. In breve tempo Caracciolo elaborò uno studio di massima del Piano di ricostruzione, nel quale erano sostanzialmente riprese, stralciate dal contesto generale, le previsioni del PRG relative al rione San Pietro.

⁹ Citazione dalla nota del 5 settembre 1945 del Genio civile di Trapani al Provveditorato Opere pubbliche di Palermo.

¹⁰ L'incarico, affidato con delibera del Consiglio comunale del 15 luglio 1946, venne perfezionato con la stipula della convenzione solo il 2 maggio del 1947. Ma già nel maggio del 1946 Caracciolo consegnò all'Amministrazione uno studio di massima del Piano di ricostruzione.

Al fine di realizzare le nuove abitazioni nelle quali trasferire gli abitanti delle parti del rione da non ricostruire, Caracciolo proponeva di far ricorso alla sopraelevazione degli edifici composti da un solo piano fuori terra, come già previsto nel PRG, rendendola però obbligatoria. Nel caso in cui il proprietario non avesse effettuato la prevista sopraelevazione entro un termine stabilito, il Comune avrebbe potuto dichiarare l'immobile incompleto ed espropriare l'area sovrastante sostituendosi al proprietario inadempiente. Il progetto di Piano nel suo complesso era concepito secondo uno schema metodologico già sperimentato dallo stesso Caracciolo nell'esperienza marsalese, conclusa appena qualche mese prima. Sulla base di un'accurata valutazione dei danni effettivamente subiti dall'abitato Caracciolo perveniva, attraverso l'enunciazione di diverse ipotesi alternative e la valutazione dei vantaggi indotti e degli inconvenienti determinati da ciascuna di esse, alla scelta di una soluzione urbanistica ottimale, tenendo sempre comunque presente il criterio della massima economicità degli interventi. A Trapani però la più elevata gravità dei danni portò Caracciolo a proporre soluzioni assai più radicalmente modificative del preesistente assetto urbanistico del quartiere, pervenendo a un progetto del tutto diverso da quello di Marsala e che in realtà assai poco si diversificava da un piano di risanamento ottocentesco.

Certo, nel valutare le soluzioni progettuali proposte da Caracciolo, non può non tenersi conto del quadro di angosciante gravità delineato dalle vicende belliche e dello stato d'animo di chi, di fronte a tale spaventoso svolgimento, è consapevole di dovere assumere la pesante responsabilità di dare risposte, semplici e immediatamente praticabili, alle esigenze di migliaia di famiglie rimaste senza casa, che potrebbero trovare nel finanziamento statale dei lavori di ricostruzione non solo la soluzione dei loro problemi abitativi ma anche la possibilità di una qualche occupazione in un momento di assoluta stagnazione dell'economia¹¹.

Ma anche tenendo conto di ciò si stenta a comprendere e giustificare la disinvoltura con la quale nel progetto viene sovrapposta alla maglia stradale storica, costituita da stretti vicoli e cortili chiusi, una viabilità rettilinea di ispirazione ottocentesca, il cui elemento centrale taglia da parte a parte il quartiere sventrando i tessuti edilizi di maggiore compattezza e arrestandosi

¹¹ Pur nella fredda oggettività di un linguaggio tecnico estremamente rigoroso erano inseriti nella relazione del progetto del Piano di ricostruzione di Trapani numerosi riferimenti alla situazione di miseria della popolazione del quartiere, dai quali può comprendersi il peso che Caracciolo assegnava, nell'individuazione delle soluzioni progettuali, alle esigenze di riscatto civile della popolazione.

solamente di fronte al palazzo della Loggia sul corso principale della città, la cui demolizione, pure presa in considerazione, non viene prevista sol perché ritenuta non strettamente necessaria per collegare la nuova via con il lungomare meridionale della città.

Alla nuova strada era affidato il compito di collegare il nuovo centro commerciale, che avrebbe dovuto formarsi nel quartiere san Pietro, con le nuove zone di espansione della città, previste dal Piano regolatore nelle saline del Collegio; la sua larghezza di sedici metri, rapportata alla prevedibile intensità di traffico, era dunque assolutamente fuori scala rispetto alla minuta trama dei percorsi che andava a intercettare.

Ciononostante, secondo il progettista, la sua configurazione poteva essere resa "aderente allo stile viario circostante", con la semplice previsione di piazzette, slarghi e altri episodi edilizi lungo il suo percorso.

Questo e gli altri tagli viari venivano tutti puntualmente giustificati da Caracciolo, nella relazione del piano, con la presenza di gravi danni bellici e di demolizioni, delle quali si *usufruisce* in aderenza al dettato ministeriale. Le foto allegate allo stesso progetto evidenziano però una situazione che, pur avendo i caratteri di una spaventosa devastazione, non aveva comunque determinato una completa cancellazione del tessuto edilizio preesistente. In realtà traspare evidente, da talune espressioni adoperate nella relazione di progetto, il preciso convincimento di Caracciolo che non fosse possibile ottenere un risanamento del quartiere con semplici interventi di diradamento o di ampliamento di talune strade, così come si era fatto a Marsala. E ciò non solo per l'entità delle demolizioni ma anche, e soprattutto, per la presenza nel quartiere di una "edilizia miserrima formante un'edilizia antisociale", della quale si poteva solo proporre la demolizione procedendo al "rilottizzamento".

"Solo rialzando così il valore delle aree sarà possibile ottenere una nuova edilizia di tono migliore di quella attuale, veramente angosciosa, e ottenere quindi un risanamento efficace". Ancora una volta dunque era una preoccupazione di ordine sociale a guidare il progetto urbanistico, era un'ansia di riscatto da un'esistenza miserevole e angosciosa che si concretizzava in un piano di ristrutturazione urbanistica del quartiere.

Certo Caracciolo si rendeva conto di come la rilottizzazione avrebbe inevitabilmente comportato un allontanamento dal quartiere di gran parte della popolazione originaria, ma l'allontanamento e l'insediamento in un nuovo quartiere *razionale* veniva considerato l'unico modo per superare l'angoscia di un'esistenza tra i vicoli e i cortili malsani della città antica.

È questa visione, certo non serena ma al contrario carica di una forte componente emozionale, che inibisce la possibilità di un approccio rigoro-

samente scientifico al tema dell'intervento sulla città storica e impedisce a Caracciolo di avviare un qualsiasi ragionamento sul valore delle testimonianze edilizie storiche, che pure in altre occasioni aveva dimostrato di saper ben condurre. Il "diradamento per sventramento" diventa la soluzione estrema, l'unica perseguibile nella disperante condizione delle città all'indomani della guerra, una soluzione che finisce per assumere il carattere di un doloroso sacrificio che deve consumarsi sull'altare dello sviluppo economico e sociale.

Né valgono certo a mitigare la brutalità dell'intervento le raccomandazioni che Caracciolo inserisce a conclusione della relazione, che suonano come una tardiva e poco comprensibile concessione alle ragioni della conservazione: "dato lo speciale carattere del vecchio quartiere si consigliano composizioni a linee sobrie, si richiama l'attenzione nell'uso di colori e di materiali tradizionali, mentre si raccomanda il reimpiego di elementi superstiti tra le rovine della zona".

La raccomandazione, per altro difficilmente applicabile, naturalmente non sortirà alcun effetto. Dopo un iter procedurale assai lungo e complesso, ulteriormente rallentato da numerosi ricorsi di privati, agli inizi degli anni cinquanta il piano comincerà a essere attuato e nel corso del decennio, diversamente da tanti altri piani di ricostruzione, troverà, almeno per le previsioni riguardanti l'intervento sul rione san Pietro e per le parti affidate all'iniziativa pubblica, quasi completa attuazione.

Rimangono, a testimoniare un'esperienza urbanistica certamente emblematica, il largo invaso rettilineo dell'attuale corso Italia e tante altre più piccole vie e slarghi, che ancora oggi stentano a trovare una propria identità spaziale all'interno del quartiere, in un impossibile dialogo tra la nuova edilizia multipiano e i vecchi allineamenti edilizi.

Scriverà qualche anno dopo Caracciolo in un testo destinato alla divulgazione didattica: "I pretesi diradamenti per sventramento (creazione di strade con edilizia intensiva ai margini) sono da considerare, oggi, errori tecnici e amministrativi"¹². La frase, che conclude una lezione dedicata al *problema dell'abitabilità e del risanamento*, assume inevitabilmente il significato di un ripensamento o quanto meno di una presa di distanza rispetto a quello che negli stessi anni avveniva a Trapani in attuazione del suo piano di ricostruzione.

La lettura del testo citato offre una chiave interpretativa dell'intera esperienza progettuale trapanese e più in generale di tutta l'attività progettuale

¹² Cfr. E. Caracciolo (1954), *Tre lezioni di urbanistica*, Palermo; il volume è stato ristampato, con un saggio di Salvatore Mario Inzerillo, nel 1995 a cura del Dipartimento Città e territorio dell'Università di Palermo.

condotta da Caracciolo negli anni della ricostruzione. Vi si ritrova, espresso in maniera assai forte, il convincimento che qualsiasi criterio progettuale di intervento urbanistico debba trovare la propria ragione d'essere in un obiettivo di miglioramento sociale ed economico: occorre, secondo questa ottica, porre "in primo piano la creazione dei nuovi ambienti, capaci di dare un più alto reddito e una più suadente vita alle popolazioni. Il problema del riclassamento e del risanamento rimane fatto successivo e consequenziale. Semplicemente in questo modo il problema del quale ci occupiamo acquista una sua pervasiva coerenza storica".

È questo convincimento, radicato nella sua coscienza di uomo prima ancora che di tecnico, che porta Caracciolo ad assegnare al piano il valore di uno strumento che deve garantire, prima che la regolamentazione funzionale del territorio da pianificare, il riscatto sociale della popolazione che lo abita. Ed è partendo da questo convincimento, maturato attraverso la frequentazione di città martoriate dai bombardamenti, dove viveva una popolazione afflitta da una miseria atavica, aggravata dagli orrori della guerra, che Caracciolo va componendo la sua concezione di un'urbanistica che, superando l'approccio funzionalista, si proietta in un'imprescindibile dimensione etica che ne sostanzia il contenuto e ne sostiene l'azione¹³.

¹³ "Il popolo siciliano mangia e veste peggio e si diverte meno della media nazionale: è più ammalato e più ignorante. Vive in ambienti edilizi e urbanistici spesso orrendi. [...] Siamo nella piena miseria di una zona depressa". Con queste parole Caracciolo aprirà, nel 1949, una sua magistrale riflessione sulla pianificazione regionale sul primo numero della rinata rivista *Urbanistica*. La condizione di profonda depressione economica e sociale in cui vive il popolo siciliano che è poi, come dimostra Caracciolo nello stesso scritto, null'altro che l'esito finale di una lunghissima storia di ingiustizie e sopraffazioni subite dal popolo siciliano a partire dalla conquista romana, costringe a differenziare le metodologie di formazione del Piano regionale rispetto a quelle proposte in quegli anni, e da Astengo nello stesso numero della rivista, per le regioni sviluppate (cfr. E. Caracciolo, "Premesse al Piano regionale siciliano", *Urbanistica*, 1, 1949, p. 16).

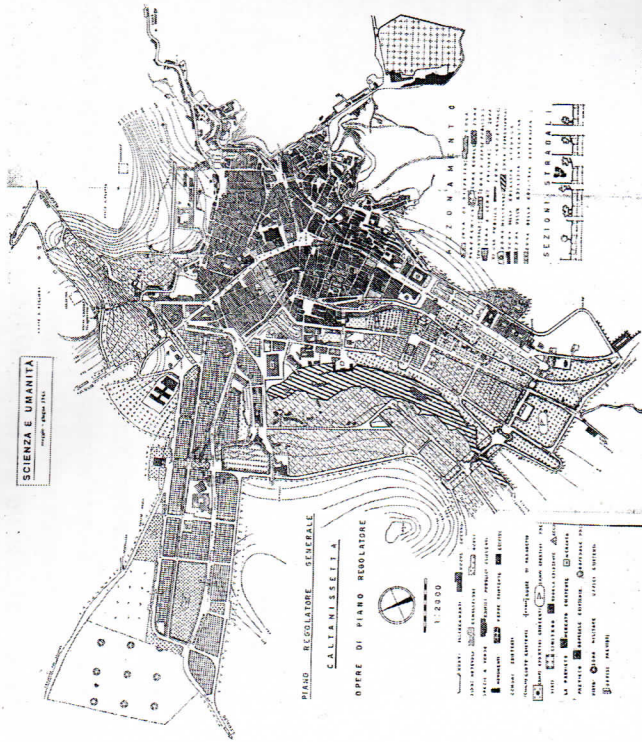


Fig. 1 - Piano regolatore generale di Caltanissetta

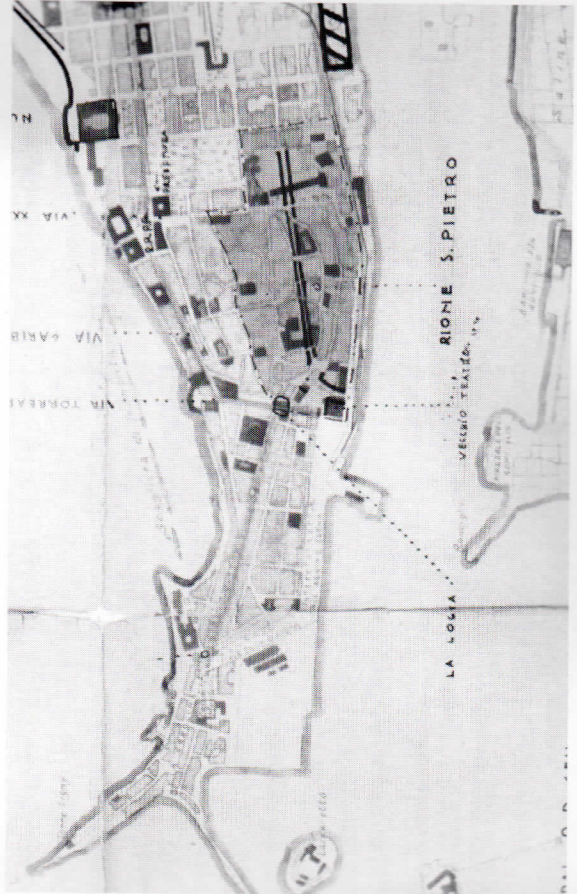


Fig. 2 - Piano di ricostruzione di Trapani